

RIMMEL

narrativa italiana

4

LAURANA / EDITORE

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione e comunicazione:

Gabriele Dadati

grafica:

Daniele Ceccherini

utili consigli:

Giulio Mozzi

ISBN 978-88-96999-06-6

Laurana Editore è un marchio Novecento media s.r.l.

via Carlo Tenca, 7 - 20124 Milano

www.laurana.it - info@laurana.it

Copyright © Antonio Pagliaro (2010)

tramite Nabu International Literary Agency (www.nabu.it)

Antonio Pagliaro
i cani di via lincoln

LAURANA  EDITORE

La storia che leggerete è finzione al 100%. I personaggi non sono mai esistiti e ogni riferimento a persone reali è da ritenersi casuale. I nomi di personaggi famosi, aziende, istituzioni, media sono utilizzati al solo fine di denotare figure, immagini, sostanze dei sogni collettivi che sono stati formulati intorno a essi e si riferiscono quindi a un ambito fantastico che non ha nulla a che vedere con informazioni o opinioni circa la verità storica effettiva di avvenimenti o persone – in vita o scomparse – su cui questo romanzo elabora pura fantasia. Pertanto le opinioni espresse dai personaggi di questa finzione letteraria sono, per l'appunto, opinioni dei personaggi stessi e non affermazioni di carattere storico e di natura assertiva, indipendentemente dall'uso di una eventuale fonte documentaria.

Elenco dei personaggi principali

Nino Cascioferro: tenente dei Carabinieri

Giuseppe Miola: maresciallo dei Carabinieri

Edo Grandinetti: tenente del SIS

Elisa Rubicone: sostituta procuratrice

Corrado Lo Coco: giornalista

Catena Machì detta Cinzia: fidanzata di Lo Coco

Salvino Cusimano: presidente della Regione Sicilia

Luca Leone Davì: capo di Cosa nostra

Turi Chiarenza: capomandamento di Resuttana

Saro Trionfante: capomandamento di Corso dei Mille

Innocenzo Trionfante: sottocapo di Corso dei Mille e fratello di Saro

Gaetano Russo: detto Tanuzzo 'u Bieddu, capodecina di Corso dei Mille

Sandrino Aiello il Sarto: capomandamento di Bagheria

Michele Siino: medico, amministratore delegato della clinica Villa Santa Rosalia

Li Shipeng: proprietario del negozio Mondo China Outlet



Il viso della madre è un'espressione di terrore. È stata torturata.

Anche i bambini sono morti. I corpi sono distesi davanti alla madre che non ha potuto proteggerli. Ci sono bicchieri rotti e mobili rovesciati. La madre ha provato a lottare.

Il tenente Nino Cascioferro guarda i cadaveri e pensa: avrei dovuto salvarli. Avrei potuto farlo, se solo avessi agito prima, se solo avessi capito prima. Quando finirà questa guerra?

La madre è nuda sul pavimento, caviglie e polsi ancora legati a una sedia. Il caschetto di capelli biondi è insanguinato. Era bella, pensa il tenente. Le guarda il seno, tagliuzzato, il sangue rappreso sui capezzoli, le guarda le mani, le dita affusolate. Le guarda le unghie lunghe curate e dipinte di rosso. Sette, perché tre unghie della mano destra non ci sono più.

È colpa mia, pensa Cascioferro.

Cosa le hanno fatto?

Lei non poteva sapere. Se avesse saputo, avrebbe parlato.

Nessuna madre resiste all'esecuzione di tre figli.

Cascioferro guarda il volto bluastro. Dopo le torture è stata strangolata. Guarda i bambini allineati di fronte alla madre, ai piedi della parete attrezzata, sotto la tv accesa.

Quali bestie uccidono tre bambini davanti alla madre?

Un cuoco su Rai Uno sta parlando del battuto di sedano. Aggiungere le carote, dice.

Sul tavolino rotondo c'è un bicchiere vuoto, odora di Martini. Sul bordo il segno del rossetto.

Il tenente della Scientifica Grandinetti si avvicina a Cascioferro e gli dice: Deve essere andata così: sono entrati, erano almeno in sei.

Hanno addormentato e chiuso i bambini nella stanza in fondo.

Lei l'hanno torturata, ma lei non parla perché non sa.

È durato ore.

Guarda i segni sul corpo, dice Grandinetti, ma Cascioferro non vuole.

Guarda il seno, le braccia, le mani.

La benzina per terra.

Le hanno fatto ingoiare la benzina.

Cascioferro distoglie lo sguardo dal corpo.

Allora hanno preso il bambino più grande. L'hanno messo qui, dove è morto, di fronte alla madre, e l'hanno strangolato.

Cascioferro lo guarda. Avrà otto anni. Stringe in mano il modellino di un'autopompa. Cascioferro si abbassa. Legge la scritta FIRE BRIGADE. Si chiede se è la stessa autopompa che aveva lui da bambino. Gli sembra di sì. Torna con la mente alla casa di Alcamo. Sente gli odori. Sente il profumo della cucina di sua madre. Prima di ammalarsi, sua madre cucinava molte ore al giorno. Poi se n'è andata lentamente. È morta ormai da tanti anni. Cascioferro sente stringersi il cuore.

Grandinetti prosegue il racconto, Cascioferro quasi non ascolta.

Hanno detto alla madre: se parli, i più piccoli vivono.

Ma lei non parla. Lei non ha nulla da dire. Loro cercano lui, e lei non sa dov'è.

Le hanno ucciso gli altri due figli. Uno alla volta, con la crudeltà delle bestie.

Poi hanno finito lei, con la stessa corda.

Il cuoco su Rai Uno: abbondante cipolla e fuoco molto lento.

Cascioferro ne ha viste molte, scene del crimine, meno di un mese fa otto cadaveri e mezzo trucidati col kalashnikov, ma questa lo colpisce. Avrei dovuto proteggerli, pensa. Sono tre bambini. Non dovrebbe, perché è un tenente dei carabinieri in servizio sulla scena di un crimine, ma Cascioferro piange. Si nasconde ai colleghi.

I colleghi lo guardano. Non attendono ordini perché non ci sono più ordini da dare. Lo guardano come si guarda il capo quando si sta perdendo la battaglia. Lo guardano perché lo ammirano, perché è lui che deve consolarli per le sconfitte e motivarli per andare a vincerla, questa guerra.

Il cuoco su Rai Uno: il piatto è pronto da servire in tavola.

“Spegnete questa cazzo di tivvù”, urla Grandinetti.

Cascioferro piange e pensa: le bestie che hanno fatto questo non meritano un tribunale e avvocati difensori. Non meritano di andare liberi perché l’avvocato conosce le parole, i codici, i cavilli. Cascioferro dubita della legge in cui ha sempre creduto. È un carabiniere e crede nel diritto.

Credeva.

Le bestie Cascioferro vuole strangolarle con le sue mani.

Sa che non dovrebbe pensarlo. Sa di rappresentare lo Stato. Sa di essere la legge.

Eppure lo pensa. Non ha altri desideri, solo quello: le bestie vuole strangolarle con le sue mani.

Si domanda: perché non li hanno sciolti nell’acido? Di solito fanno così. Senza cadaveri l’indagine è più difficile. Avrebbero avuto tempo e modo.

Riflette: perché questi quattro corpi sono un messaggio per lui.

I morti non ricevono messaggi.

Dunque lui è vivo.

Lui non è in un bidone di acido come credevamo.

Lui è vivo e neanche loro sanno dove.



via Lincoln

1.

Una brezza di tre gradi Beaufort scendeva dai monti, scombina-va i capelli di due innamorati in attesa di un treno alla stazione centrale, soffiava sugli alberi secolari dell’Orto botanico, incre-spava di onde il laghetto delle ninfee in fiore, muoveva le foglie delle piante carnivore, sollevava le carte che cittadini avevano gettato sulla via e, giunta quasi al termine di via Lincoln, culla-va i due corpi impiccati alle lanterne rosse.

Cinzia e Manfredi si erano conosciuti alcuni giorni prima.

Cinzia voleva cambiare casa. La villa di Mondello era dieci volte più cara di quanto lei poteva spendere, però l’agente immo-biliare che la guidava per il salone, le due camere da letto e il giardino aveva occhi blu e l’aria da attore americano. Si chiama-va Manfredi e si era accorto dello sguardo di lei.

Appena fuori dalla villa Cinzia era andata verso il palo al quale aveva legato lo Scarabeo. Lui l’aveva scortata. Cinzia si era abbas-sata per togliere la catena. Lui si era offerto – “Faccio io” – e aveva fatto lui. Cinzia aveva esitato a mettere in moto e partire. Lui le aveva detto: “Se le va possiamo andare a cena una sera”.

La sera era arrivata e l’agente immobiliare, dentro una Audi TT nera, aspettava. Aspettò dieci minuti, poi Cinzia uscì dal por-tone. Barcollava sui tacchi dieci. Si infilò in auto, lo baciò piano sulla guancia destra. “Andiamo”, disse.

“Andiamo”, e Manfredi partì mentre lei guardava il suo pro-filo. Le piaceva, ma un po’ pensava a Corrado. Da cinque anni

Corrado Lo Coco era il fidanzato di Cinzia. Un rapporto tormentato e solido. Lei e Manfredi entrarono al ristorante argentino, mangiarono insieme una bistecca da un chilo. Lui le parlò della bolla speculativa, dei mutui e dei subprime. Propose: “Kalhesa? C’è un concerto”. Lei era annoiata e incerta, ma disse sì.

Alle undici la Trio band suonava il jazz e lui le accarezzava la mano. Alle dodici le spiegava cosa sono i futures e perché conviene investire in futures. All’una il concerto era finito e ballavano insieme musica con troppi battiti al minuto. Alle due lui provava a portarla via, ma lei, seppure brilla, si sentiva in colpa, pensava a Corrado e voleva che la serata si chiudesse così, ballando. Alle tre, troppo alcol e i piedi distrutti dai sandali alti, gli disse: “Accompagnami a casa”. Lui l’abbracciò e guidò il suo corpo fin sul sedile dell’Audi sfiorandole il seno sotto l’abito di seta.

Si infilò in auto e la baciò. Lei fu scossa da un brivido, aprì la bocca, attorcigliò la lingua a quella di lui. Manfredi le accarezzò il seno. Cinzia gemette, poi tornò lucida e si pentì. Lo allontanò.

Manfredi si sistemò l’abito. “Andiamo da me”, le sussurrò.

“No, lasciami a casa”, riuscì a dire lei.

Lui mise in moto e guidò verso via Lincoln.

Il lettore cd suonava Tiziano Ferro. Perché, anche se Manfredi lo disprezzava, adesso non sapeva dirle no. Cinzia cantava. La strada era deserta. Solo qualche prostituta passeggiava su tacchi a spillo o zeppe. Manfredi svoltò in via Lincoln sgommando. Lì, mentre cantava *Sere nere*, Cinzia si bloccò e urlò.

“Fermati, fermati”.

Manfredi non la prese sul serio. Quell’urlo doveva far parte del gioco. Era un gioco che lui a stento capiva, ma che sperava lo trascinasse presto nel letto di lei. Non si fermò.

“Porca buttana, Manfredi. Fermati”, ripeté Cinzia, più forte.

Manfredi fermò l’Audi. Lì, al centro della via, stupito dal linguaggio volgare. Si girò verso Cinzia e disse: “Hai esagerato con la caipirinha”. Non era una domanda.

“Non hai visto?”

“Cosa?”

Una Mercedes grigia arrivò a gran velocità suonando un clacson bitonale. Schivò l’Audi con una veloce manovra.

“Testa di cazzo”, mormorò Manfredi.

“Accosta, sei in mezzo alla strada”.

“Ma andiamo a casa, dà”.

Da troppe ore Manfredi guardava i capezzoli di Cinzia sotto l’abito di seta, da troppe ore la immaginava nuda. Dopo il bacio, aveva un’erezione.

“Guarda lì, guarda il ristorante cinese”.

“Dov’è?”

“Torna un po’ indietro”.

Manfredi fece cento metri in retromarcia. Accostò sulla destra e li vide anche lui.

I corpi erano impiccati alle lanterne rosse del ristorante cinese.

Oscillavano appena.

Erano due cani.

“Mio Dio”, disse lui, “che crudeltà”.

Altri sei cani vagavano sulla via. Andavano avanti e indietro di fronte al ristorante, sotto i compagni impiccati.

Manfredi rimise la prima e accelerò.

“Che schifo”, disse, “andiamocene”.

“No”, disse Cinzia, ma lui già correva.

“Ci sono cose migliori che guardare cani ammazzati”.

“Sei insensibile”.

“Mica li possiamo salvare”.

“Anzi, penso che hai paura”.

“Paura?”

“Paura”.

“Ma nemmeno di un pitbull arrabbiato, che mi frega di due cani morti?” Poi Manfredi cambiò tono: “Abbiamo di meglio da fare”.

“Chiamiamo la polizia”, disse lei. Lui non rispose.

Adesso Cinzia non vedeva l'ora di essere a casa, senza Manfredi. Per non vederlo più. Per i mutui, per i subprime, per i futures e per i cani.

Pochi minuti dopo erano in via Lilibeo. Cinzia baciò Manfredi su una guancia e scese dall'automobile. Un bacio freddo. Anche lui scese. "Ti accompagno".

"Non c'è bisogno", lei era davanti al cancello con la chiave in pugno.

"Invitami a bere", disse lui.

Lei non rispose. Aprì il cancello. Gli lanciò un bacio beffardo e si infilò dentro.

"Troia", mormorò Manfredi fra sé. Si rimise alla guida e sgommò via.

"Sto troia, ci pare che ce l'ha solo lei".

Cinzia era in casa. Il beagle Puppi le andò incontro. Le saltò addosso, le arrivò al viso, la leccò. Lei si chinò, Puppi si buttò a terra pancia all'aria. Cinzia lo massaggiò, poi si tolse i sandali stretti e scomodi.

Si buttò sul divano. Iniziò a piangere. Piangeva pensando ai cani impiccati, piangeva pensando a Corrado, piangeva pensando all'agente immobiliare e alla propria debolezza. Perché lo aveva baciato?

"Nemmeno di un pitbull arrabbiato", mormorò fra sé facendogli il verso.

Puppi le fu addosso, si accucciò sulla sua pancia, la guardò con la testa inclinata a destra, le leccò le lacrime.

Cinzia allungò la mano e prese il telefono.

Alle tre e trenta del mattino del dieci maggio il telefono squillò quattro volte a casa Lo Coco. Corrado rispose. Con la voce impastata di sonno, mormorò: "Cinzia?"

"Conri".

"Cazzo, ma che ore sono?"

“Le tre”.

“E che è successo?”

“Conri, in via Lincoln c’erano due cani impiccati”.

Cinzia singhiozzava.

“Due cani impiccati?”

“Sì, appesi alle lanterne”.

Corrado si svegliò. La voce si fece più decisa.

“Tu alle tre di notte in via Lincoln che ci facevi?”

“Appesi alle lanterne del ristorante cinese, quello grande”.

“Sì, ma tu che ci facevi?”

Si aspettava la domanda. Aveva preparato la risposta.

“Siamo uscite, con Valeria”.

“Sei ubriaca”.

“No, cioè sì, un po’ sì, abbiamo bevuto un po’. Ma non c’entra. I cani c’erano”.

“Potevi chiamarmi da lì e venivo”.

“Avevo il cellulare scarico”.

“C’era Valeria. Usavi il suo”.

“Valeria voleva scappare”.

“Perché esci di notte senza me e senza dirmi niente?”

“Cristo, Conri”.

“Sono le tre, io dormo. Ci sentiamo domani”, disse Corrado, e chiuse il telefono. Squillò di nuovo.

“Scusa”, disse lei, “ma i cani c’erano”.

“Ci sentiamo domani”, disse ancora lui. Lasciò la cornetta fuori posto e spense il cellulare. E vaffanculo, pensò.

2.

Lo Coco chiamò il tenente Cascioferro alle dieci del mattino. Si conoscevano da oltre vent’anni. Erano stati compagni al liceo Meli.

Lo Coco raccontò.

“Intanto, sicuro che non era ubriaca?”, disse il tenente.

“Tu manda due uomini a controllare”.

“Guarda che abbiamo da fare, non è che siamo a Bolzano.

Qui siamo a Palermo”, disse Cascioferro. “Secondo te possiamo stare appresso a una fimmina ubriaca che vede cani impiccati di notte?”

“La conosco, Nino”.

“Ci passo io prima di andare a casa”.

“Tutti i pezzi di ricambio per tutte le marche di cucine a gasse, fornelli a gasse, stufe a gasse”, fece l’uomo del carretto che passava sotto le finestre del Comando Maqueda.

“Vaffanculo alle cucine a gasse”, borbottò il tenente. Si alzò e chiuse.

Ora di pranzo. Non c’era una nuvola in cielo e faceva caldo. Cascioferro posteggiò la Punto in via Lincoln. Si guardò nello specchietto, sistemò i pochi capelli a coprire la testa calva e scese dall’auto. Sudava. La camicia celeste mostrava due aloni scuri sotto le ascelle.

Il ristorante cinese Grande Pechino era a pochi passi. C’erano le lanterne a fianco dell’insegna, ma nessun cane morto.

Lo sapevo io, pensò il tenente.

Entrò. L’aria condizionata gli diede sollievo.

Gli si avvicinò una cameriera. “Da solo?”, gli chiese. Il ristorante era vuoto e suonava una musica cinese.

“Voglio parlare col padrone”, disse Cascioferro. Scrutò la donna. Era piccola e magra, i capelli nerissimi, gli occhi a mandorla.

“Pad’one uscito. C’è pad’ona”.

Il tenente le guardava la bocca, appena imbronciata. Avrà vent’anni, pensò. È bella. Io non sapevo che ci fossero cinesi belle. Forse mi confondo con le filippine.

“Me la chiami”, disse.

La cinese scomparve nel retrobottega. Diede le spalle a Cascioferro che le guardò il culo, piccolo e alto, stretto nei jeans. Jeans cinesi, pensò il tenente, quelli da dieci euro.

La cameriera tornò subito accanto a un’altra donna, più anziana. Si avvicinarono a Cascioferro, si inchinarono entrambe.

La padrona chiese: “Vuole sede’si?”

Il tenente fece segno di sì. Gli indicarono una sedia. Sedette. Le due donne dopo di lui allo stesso tavolo.

“Sono il tenente dei carabinieri Antonino Cascioferro del nucleo operativo del Comando Maqueda”, disse.

“Io Qi Xing”, disse la donna più anziana, “lei mia figlia Tan. Come possiamo aiuta’e?”

“Il ristorante è suo?”

“Mio e mio ma’ito”.

“Che viceversa non c’è”.

“Non c’è”.

“Dunque”, disse il tenente, “abbiamo avuto una denuncia riguardante questo posto, ieri notte. Vi risulta che sia successo nulla nella notte?”

“Puzdao”, disse Qi Xing.

“Eh?”, fece il tenente.

“Non capi’e bene”.

Cascioferro scandì le sillabe: “La notte passata è successo qualcosa qui vicino al ristorante?”

Le donne scossero il capo.

“Cani”, aggiunse il tenente.

Le donne scossero ancora il capo.

“Stamattina non avete trovato nessun cane”.

“Ci sono cani”, disse Tan, “cani passano e diamo mangia’e. Anche stamattina. Noi in ’egola. Noi pe’messo. Pe’ché denuncia?”

“Sono stati segnalati dei cani morti fuori dal locale”.

“Cinesi non mangiano cane”, disse Qi Xing.

A titolo di musica d’ambiente continuavano a suonare canzoni cinesi. Cascioferro iniziò a odiarle.

“Non stiamo parlando di cani per mangiare. Cani ammazzati e appesi, fuori dal locale. Così risulta nella denuncia. Stamattina ad apertura niente avete trovato?”

“Cina no Co’ea”, disse la donna indispettita.

“Che c’entra la Corea. Non sto parlando di cani per mangiare”.

“Puzdao”.

“Cani morti ne avete trovati?”

“No”.

Il tenente tossì. Si grattò il naso. Aggiunse: “Magari suo marito li ha trovati e li ha rimossi?”

“No”, rispose Qi Xing.

“E lui non c’è?”

“Lui mi ’acconta. Se c’e’a cani mo’ti, io sapevo”.

Cascioferro tossì ancora. Va bene, disse poi, tolgo il disturbo. Si alzò. Le due donne lo accompagnarono alla porta, si inchinarono. Lui lanciò uno sguardo a Tan. Lei guardò di lato. Il tenente si girò e andò via. Le due lo guardarono allontanarsi.

Rientrò in auto. Prima di mettere in moto prese il cellulare dalla tasca. Prese anche la rubrica, cercò il numero di Corrado e fece il numero. Cascioferro non aveva numeri in memoria: non sapeva usare la memoria.

“Sto venendo dal ristorante”, disse.

“E che ti dissero?”

“C’è una cinesina un amore”.

“Va be’, ma dei cani?”

“Tu che non sei sposato magari facci un salto”.

“Ci penso, ma dei cani?”

“Dimenticavo: sei fidanzato con Cinzia”.

“Non siamo fidanzati. I cani?”

“Anche se certo ’sti cinesi sentono della musica che è una tortura”.

“Sì, lo so. Tutta cì cì cì”.

“È troppo duci, Corrado, devi vedere pure che culetto che ha”.

“Ci passo, va bene. Ora parla seriamente”.

“Niente, quali cani. La tua fidanzata era ubriaca”.

“Non è la mia fidanzata”.

“Quello che è. Chissà che s’era bevuta”.

“Non sarebbero i primi che negano”.

“Tutto può essere, ma a me mi parse che cadevano proprio dalle nuvole”.

“Io comunque che c’erano i cani ci credo”.

“E pure se ci credo io, che sarebbero i cani? Una minaccia? Senza la denuncia dei cinesi non posso fare niente”.

“E va be”.

“E poi, la ragazzina, ha certi occhi. Corrà, non può dire le bugie con quegli occhi”.

Chiusero.

Cascioferro tornò a casa. Appena dentro si tolse la camicia bagnata di sudore e la lasciò cadere a terra. “Ciao Nino”, gli urlò Giovanna, “fra cinque minuti è pronto”.

A torso nudo Cascioferro si avviò verso il bagno. Nel corridoio si annusò le ascelle. Puzzavano. Si sciacquò. Si bagnò i capelli. Con il pettine a denti fitti se li sistemò con cura. Prese la bottiglia di Drakkar Noir, se ne spruzzò un po’.

Andò in cucina. Cascioferro amava la sua cucina: l’aveva costruita lui. Aveva posato le piastrelle. Aveva montato pensili, mobiletti e mensole. Aveva anche sistemato gli impianti. Ci sapeva fare. Era raro che chiamasse un artigiano. A casa sua riparava tutto lui. E non era solo una questione di soldi.

A volte pensava che Giovanna lo amasse solo per questo. Aveva un marito, un idraulico, un elettricista, talvolta un falegname.

Cascioferro infilò un dito nella gabbia del criceto. Il criceto si allontanò.

“Gli hai dato da mangiare a Cossiga?”, chiese alla moglie.

Quando avevano preso quel criceto a casa del fratello di lei, il senatore Cossiga diceva qualcosa al tg. Cascioferro lo aveva guardato. Aveva esclamato: “Minchia, ma è preciso al criceto”. “Vero è”, aveva confermato Giovanna. Così il criceto era stato battezzato Cossiga.

Cossiga Cascioferro, per la precisione.

La donna annuì.

“Sicuro? Perché mi pare triste”.

“Abbiamo lo psicologo dei criceti”.

Cascioferro sedette a tavola e si annodò un tovagliolo al collo. Giovanna stava scolando la pasta. Lui la guardò. Non era mai stata bella, sua moglie, ma ora, a quarant'anni, trascurata e invecchiata, era diventata bruttissima. Cascioferro pensava alla cinesina.

“Vedi che c'è il mobiletto del bagno che lo sportello è spanato”, disse lei.

“Dopo mangiato lo sistema”.

La tv era accesa su Rai Tre. Il presidente della Regione Salvino Cusimano intervistato da un giornalista parlava contro la mafia. Cascioferro cambiò canale.

1.

Il presidente Salvino Cusimano scese dall'auto blu guardandosi intorno. Tossì. Si lisciò i baffi, spinse indietro gli occhiali che scivolavano sul naso, si sistemò i pantaloni sgualciti.

“Voialtri mi aspettate qui”, disse al caposcorta.

Si avviò a passo rapido verso il negozio Domenico Cinquemani e figli-Corredi francesi e internazionali. I tre uomini di scorta rimasero in auto, motore e aria condizionata accesi.

Cusimano aprì la porta a vetri e si tolse il panama bianco.

Il presidente era un politico di destra, un tempo era stato fascista, poi aveva militato a sinistra, e per convenienza non avrebbe disdegnato un'alleanza con i comunisti. Era presidente della Regione Sicilia da sette anni, al secondo mandato aveva ottenuto una maggioranza schiacciante.

Molti, in Sicilia, gli dovevano carriere e onori. Cusimano amava trascorrere ore al bar sotto casa. Si offriva a folle di questuanti e ammiratori, folle di operai, disoccupati, professionisti e deputati, folle di marescialli e imputati, piccoli mafiosi e notai, magistrati e commercianti. Persone che chiedevano qualcosa. Qualcosa che spesso ottenevano.

Mimmo Cinquemani era dietro il banco.

“Mimmo, chiudi 'sto negozio”, disse Cusimano.

“Presidente, vedi che Michele t'aspetta dietro”, rispose il negoziante. Andò verso la porta e chiuse.

“Intanto che parlo con lui, tu preparami un pacchetto per mia moglie”.

“Servo vostro”.

“Le misure le sai”.

“Tutte cose qua c’ho”. Cinquemani sventolava un foglietto.

Il presidente superò il banco, aprì una porta e si infilò nel retrobottega.

Nell’ufficio di Mimmo Cinquemani, seduto dietro la scrivania in mogano, lo attendeva il dottore Michele Siino.

Siino mangiava patatine al bacon. Si alzò appena sentì la porta aprirsi. Si pulì le mani unte sui pantaloni. Andò incontro all’amico. Lo baciò sulle guance.

“Salvino”, disse, “che minchia è tutto ’sto mistero? Mi devi fare preoccupare?”

“Buono sì?”, disse il presidente.

“Io sugnu buono, Salvino, ma dimmi chi succiriu”.

“Mettiamoci comodi intanto, e fai portare il caffè”.

Sedettero. Siino dietro la scrivania, Cusimano di fronte a lui. Il presidente appoggiò il cappello sulla scrivania e prese in mano la statua della Madonna. La baciò, la posò.

Siino alzò la cornetta del telefono. Chiamò il Bar del Centro.

“Totò, porta due caffè al negozio, vedi che è per il presidente”, disse. Posò la cornetta.

Si guardarono per alcuni secondi. Il presidente scrutava la stanza.

Disse: “Ci sono stati problemi”.

Lo sguardo di Michele si fece dubbioso.

“Chi cosa, Salvino?”, chiese.

Cusimano guardò la parete dietro Siino. Un grande ritratto di Domenico Cinquemani, il nonno di Mimmo, era appeso al centro. Domenico aveva aperto il negozio quasi cento anni prima. Attorno, decine di fotografie di Domenico, Giuseppe e Mimmo Cinquemani, le tre generazioni, in compagnia di gente famosa. In una, Giuseppe Cinquemani baciava la mano al Papa. In un’al-

tra, abbracciava Evaristo Beccalossi. Una foto recente ritraeva Mimmo Cinquemani fra Gigi D'Alessio e Giovanna del Grande Fratello. Un antico bianco e nero riprendeva Domenico Cinquemani in posa con l'intera famiglia.

Mimmo Cinquemani era uomo d'onore della famiglia di Bagheria. Lo erano stati anche suo padre e suo nonno. A entrambi, Mimmo Cinquemani era devoto.

Cusimano abbassò lo sguardo, fissò Siino.

“Problemi che può essere che nni stannu sentennu pure ora”, disse il presidente.

“Pure ora?”

Cusimano fece sì con la testa.

“Ahi ahì, ci fu qualche pappagallo?”, disse Siino.

“Michele, ti devi parare il culo e a me per ora non mi devi chiamare”.

Siino guardava il presidente fisso negli occhi. Prese in mano la statua della Madonna, la posò, prese la stilografica Pasha de Cartier di Mimmo Cinquemani. Tolsè il tappo, lo rimise. Ci giocò qualche secondo. Disse: “Non è che me la mettono in culo a me?”

“Tzzz”, fece Cusimano gettando il capo all'indietro. No.

“Questione di picca tempo e le cose si mettono a posto”, disse.

“Come dici tu, Salvino, ma col Vecchio ci parlasti?”, chiese Siino.

“Le cose si sistemano, Michè, ma per ora devi stare col culo parato”.

Siino rimase in silenzio. Pensava. Chi aveva tradito? C'era stato qualche infame che li voleva mettere nei guai?

Bussarono alla porta.

“Trasi”, gridò Siino.

Mimmo Cinquemani aprì appena la porta e mise dentro la testa.

“Il bar”, disse, “u fazzu tràsiri?”

Siino annuì. Il cameriere entrò nella stanza. Reggeva un vaso d'argento. Lo posò sulla scrivania. C'erano due caffè, la

zuccheriera, una decina di cannolicchi e due bottigliette di acqua minerale.

“Il signor Totò voleva portare i suoi omaggi”, disse il cameriere.

Siino gli fece segno di uscire dalla stanza. Il cameriere obbedì.

“Zucchero uno?”, chiese Siino al presidente.

“Due, ché mi sento amareggiato”.

Siino mise lo zucchero. Passò la tazza a Cusimano.

“Arrimini tu”, gli disse.

Entrambi bevvero il caffè d'un sorso. Cusimano prese un cannolicchio. Lo addentò.

“Minchia, buono”, disse.

“Non si babbia. A ora di dolci, Totò sa spirugghia”, commentò Siino. Posò la tazzina. Si distese sulla poltrona. Poi tornò rigido, avvicinò il capo a Cusimano.

Disse a bassa voce: “Salvino, picchi io aveva pure un altro problema che ti dovevo parlare”.

Cusimano si era sporcato di zucchero a velo. Si spazzolò la giacca. Spazzolò anche la cravatta.

“Della clinica stiamo parlando?”

“Della clinica e della fornitura. Tu lo sai che sta succedendo lì. Questa cosa non è possibile. I Trionfante non si devono immischiare. Che cosa vogliono 'sti morti di fame? 'Sti cani di manara. Capisco che il mandamento è il loro, ma l'affare, loro che c'entrano? L'affare appartiene a Bagheria. Io volevo che tu parlavi al Vecchio, che lui magari sistema tutte cose. Non è educazione quello che sta succedendo a Palermo”.

“Lo so, Michè, ma è un momento che non mi posso esporre”.

“A Sarò Trionfante non gli possiamo gettare qualche osso?”

“Ti sembra cristiano che si accontenta di qualche osso?”

“Ma io c'ho pazienti che pagarono milionate”, disse Siino. “E Manlio lo Sciancato c'ha troppe ambulanze ferme e si sta incazzando”.

Siino temeva lo Sciancato. Il boss di Boccadifalco, lo Sciancato perché zoppo da quando aveva vent'anni, colpa di un

incidente col trattore, gestiva le ambulanze dell'intera provincia e stava subendo grosse perdite.

“Ambulanze ferme non ne ho sentito parlare. Fortunatamente i malati non mancano mai”, disse Cusimano.

“Sì, ma tu lo sai che voglio dire”.

“Michè, appena è possibile”.

“Piccioli sono, e ci sono cristiani già pagati”, disse Michele Siino.

“Quando finisce 'sta camurria delle intercettazioni, sistemiamo tutte cose, al mille per mille”.

“Può essere che poi è troppo tardi?”

“Garantisco io”, disse Cusimano.

Michele Siino sorrise.

“Ora però fammene andare”, disse il presidente.

“Ricordati l'educazione, Salvino”.

“Ciao Michele”, disse il presidente. Si alzò e baciò l'amico sulle guance. Spazzolò ancora lo zucchero a velo dalla giacca blu.

Cusimano lasciò il retrobottega, superò il bancone e si trovò faccia a faccia con Mimmo Cinquemani.

“Che mi preparasti, Mimmuzzo?”

“Qui, due pigiami per tua moglie e una poco di mutande di quelle belle per te”.

“A posto, fammi lo scontrino”, disse il presidente, in mano il portafoglio.

“Niscisti fuodde? Vuoi pagare? Finiscila”.

“Lo scontrino me lo devi fare, senti a me”.

“Come comanda vossia, ma pagare non se ne parla, ché mi offendo”, rispose Mimmo Cinquemani. Batté dieci euro alla cassa, strappò lo scontrino e lo consegnò al presidente.

“Grazie, Mimmo”, disse il presidente. Si protese oltre il banco per baciarglielo. Poi andò via.

A Bagheria faceva caldo. Il presidente sudava sotto la giacca blu e la testa calva brillava al sole. Si rimise il panama bianco e

con il pacchetto di biancheria si infilò nella Lancia Lybra.

“Che bello fresco che c’è nalla machina”, disse rivolto all’autista, “ora amuninni a Palermo”.

Erano le sette della sera del ventitré maggio.

A Palermo, tre killer senza educazione stavano preparando le armi.